

LE ULTIME PAROLE

Venerdì Santo

Meditando sul “*Venerdì Santo*”, Xavier Thévenot ¹ si sofferma sulla preghiera d’intercessione che Gesù rivolge al Padre nel culmine dell’agonia sulla Croce e che Luca registra nel suo Vangelo (Lc.23:34): «*Padre perdona loro, perché non sanno quello che fanno*». L’autore giunge alla conclusione che “*Luca dà una struttura un po’ paradossale alla supplica di Cristo*”. Infatti mentre nella prima parte della frase riconosce che i suoi carnefici hanno fatto il male, nella seconda parte affiora una scusante determinata dalla loro ignoranza sulla natura dell’atto. Gesù assurge quindi ad “*avvocato*” degli stessi davanti al Giudice Supremo, il *Padre Suo*.

Tenendo conto delle riflessioni e di alcuni argomenti considerati da Thévenot, occorre senz’altro convenire che quella richiesta di perdono è frutto di un’iniziativa che apparentemente scardina gli insegnamenti di Gesù riportati dai Vangeli.

In questi, infatti, non solo si legge che Egli sollecita insistentemente gli offesi a “*perdonare*” gli offensori; ma anche che il “*miracolo*” è sovente determinato da una preventiva “*assoluzione*” dai peccati, come nella guarigione del paralitico di Capernaum, quando proclama: «*i tuoi peccati ti sono perdonati*» (Mt.9:2).

Per comprendere il paradosso è importante soffermarsi sul significato del rapporto esistente tra “*perdonare*” e “*rimettere i peccati*”.

Il tema non è da poco perché coinvolge spiritualmente il Creatore e la creatura, in quanto quest’ultima, pur vivendo nella dimensione *materiale* è anche in contatto con quella *spirituale*. Si trova così fatalmente confrontata a gestire l’*atto del perdono* su un duplice piano in cui operano, da un lato le regole sociali e giuridiche e dall’altro quelle perentorie del Vangelo. Accade così che nel *mondo laico* il “*peccato*” si materializza con tutto ciò che offende la *morale* vigente, mutandosi in “*reato*” nel momento in cui si attua una violazione della legge.

La conseguenza è che, nell’ambito della morale, il *perdono* dell’offeso può produrre la percezione negativa di una “*giustificazione*” del torto ricevuto. Diversamente, per quanto concerne il diritto, il “*perdono*” privo dell’erogazione di una pena non è generalmente dato. Infatti la possibilità data all’offeso di non procedere nei confronti dell’offensore è limitata ad alcuni casi di minore gravità. In ogni altra fattispecie solo lo Stato può “*perdonare*”, con l’esclusione di una pena, sulla base di un atto legale di *amnistia* o di *grazia*.

¹ Xavier Thévenot (1938-2004) Salesiano, già docente di Teologia morale presso l’*Institut catholique* di Parigi), In: *Avanza su acque profonde!* pag.103-106. Ed. Quiquajon

Tutte queste considerazioni, verificabili nel “mondo laico”, svaniscono non appena si entra nella *dimensione spirituale evangelica*. Infatti, come è chiaramente affermato dal *Padre Nostro* e da tutto l’insegnamento del Cristo, il *perdono* deve sempre essere dato al “*fratello*”. Gesù si esprime in modo chiaro e perentorio su questo punto allorché, rispondendo a Pietro che gli chiedeva quante volte dovesse perdonare, gli rispose “*settanta volte sette*”; sottintendendo così un numero infinito di volte (Mt.18:21,22). Non solo, ma occorre anche considerare che Gesù afferma:

«...sappiate che il Figlio dell’uomo ha la potestà di perdonare i peccati **in terra**...» (Mr.2:10). Un potere di “grazia” che, peraltro, estese anche ai suoi apostoli: «A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati...» (Gv.20:23).

Considerato tutto questo, qual è dunque il significato e l’insegnamento che Gesù ci lascia con le sue ultime parole?

Esaminiamo, dapprima, la posizione soggettiva di coloro che avevano decretato e applicato materialmente la condanna a morte per croce di Gesù e, poi, la valutazione oggettiva fatta da Gesù così come traspare dalle sue parole.

Per quanto concerne i primi, questi erano senz’altro *consapevoli* di quello che materialmente facevano nei confronti di Gesù di Nazareth in quanto “*vero uomo*”, ma erano assolutamente *inconsapevoli* di quello che stavano facendo verso il Cristo in quanto “*Vero Dio*”. In altre parole, essi erano, convinti di giustiziare un ribelle dell’ortodossia religiosa e un sovversivo dell’ordine politico. Gesù, invece, vivendo la situazione in modo spirituale ritiene che il loro comportamento possa essere sì “giustificabile”, ma solo dal Padre. Infatti l’*ignoranza* di quegli uomini non riguardava la dimensione del “*mondo*”, ma quella della “*volontà del Padre*”.

L’*assoluta natura spirituale* di quanto si stava compiendo e soprattutto la *necessità* del *Sacrificio del Figlio*, senza il quale non si sarebbe attuato il riscatto dell’essere umano e di tutta la Creazione, rientrava in un *disegno divino immenso e totalizzante*.

Un disegno che era *preponderante* su ogni altra situazione, come si evince dal contenuto della drammatica preghiera di Gesù, nell’Orto dei Getsemani: «*Padre se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia volontà, ma la tua*» (Lc.22:42). Parole che escludono chiaramente la possibilità, per Gesù, di modificare quel “disegno”. Il peccato era inoltre giustificabile, pur nella sua enorme gravità spirituale, perché era comunque diverso dall’unico *peccato non perdonabile*, ossia quello contro lo *Spirito Santo*. Gesù (Mt.12:31,32) associa infatti questo al comportamento di quei farisei, che l’accusavano di compiere guarigioni grazie a Beelzebub. Un modo di pensare assolutamente imperdonabile perché quegli uomini, non solo negavano *la speranza* nell’avvento del Messia sancita dalla *Torah*, ma soprattutto perché *negavano* volontariamente l’*Opera dello Spirito*, attribuendola per di più alle forze del Male.